



AMBIENTE

BENESSERE ANIMALE: PERCHÉ IN TUTTA EUROPA SI STA PROTESTANDO CONTRO LA LIDL

di Stefano Baudino

In ben sette Paesi europei, dal 30 ottobre al 5 novembre, ha avuto luogo una settimana di azioni di protesta contro la nota catena di supermercati Lidl. L'accusa è di estrema crudeltà sugli animali, così come hanno evidenziato diverse indagini sotto copertura condotte negli ultimi anni. Negli allevamenti collegati al gigante della distribuzione, le inchieste hanno ad esempio rivelato la costante presenza di polli malati e deformati e, in generale, centinaia di milioni di capi avicoli che soffrono in modo sistematico in tutto il continente. Le manifestazioni si sono svolte in Regno Unito, Germania, Portogallo, Austria, Polonia, Svezia e Italia. A Milano e Bologna, gli esponenti dell'organizzazione Essere Animali hanno anche sponsorizzato la campagna europea #LidIChickenScandal, la quale chiede all'azienda di impegnarsi concretamente per eliminare le sofferenze dei polli nella sua filiera.

Obiettivo primario delle organizzazioni che hanno partecipato alle proteste è quello di informare l'opinione pubblica sulle enormi criticità insite nel sistema di selezione genetica...

a pagina 13

LA TRAGEDIA DI GAZA ATTRAVERSO I NUMERI PUBBLICATI DALLE NAZIONI UNITE

di Stefano Baudino



Le immagini che arrivano dalla Striscia di Gaza, dove da oltre un mese va in scena un autentico massacro, lasciano senza parole. I raid israeliani d'aria e di terra stanno radendo al suolo abitazioni, ospedali, centri per rifugiati, ma soprattutto migliaia di vite umane. A offrirci lo spaccato più completo della situazione sono i numeri diramati dalle Nazioni Unite sulla crisi umanitaria in corso a Gaza, che vengono aggiornati ogni giorno. Al 10 novembre 2023, scrive l'Onu basandosi sui dati forniti dal Ministero della Sanità di Gaza, sono 11.078 i morti palestinesi, tra cui si contano 3.027 donne, 4.506 bambini e 678 anziani. Ben 1.130 famiglie vedo-

no molteplici vittime: 549 famiglie ne contano da 2 a 5, 189 nuclei familiari da 6 a 9 e 312 famiglie addirittura più di 10. I feriti risultano essere 27.490, con un incremento costante dallo scorso 7 ottobre. Altre 2.700 persone, tra cui 1.500 bambini, sono attualmente disperse e potrebbero essere intrappolate sotto le macerie. Gli sfollati interni a Gaza sono 1,6 milioni, rappresentativi del 70% della popolazione totale.

L'Onu offre anche l'istantanea degli ingenti danni inflitti dagli attacchi israeliani alle infrastrutture critiche e ai servizi essenziali, che hanno colpito...

continua a pagina 2

ATTUALITÀ

COMMISSIONE D'INCHIESTA COVID, NUOVO RINVIO: IL TESTO DOVRÀ TORNARE ALLA CAMERA

di Stefano Baudino

L'Aula del Senato ha dato l'ok all'istituzione di una Commissione...

a pagina 6

SCIENZA E SALUTE

COME FUNZIONA IL LIBERO ARBITRIO? LA RICERCA CERCA DI FARE LUCE SU UNO DEI MISTERI DELLA MENTE

di Gloria Ferrari

Stai navigando online alla ricerca di un tappeto da stendere in salotto...

pagina 11

L'informazione nelle tue mani



La nostra nuova applicazione:
gratuita e senza pubblicità.
Naturalmente senza filtri!

INDICE

La tragedia di Gaza attraverso i numeri pubblicati dalle Nazioni Unite (Pag.1)

USA e Israele si scontrano sul futuro di Gaza (Pag.3)

Lontano dai riflettori la Birmania è in rivolta: i ribelli catturano una città (Pag.3)

L'Italia contribuisce alla guerra in Palestina inviando fregate missilistiche (Pag.4)

Israele premia il sostegno italiano concedendo nuovi permessi di estrazione a ENI (Pag.5)

Commissione d'inchiesta Covid, nuovo rinvio: il testo dovrà tornare alla Camera (Pag.6)

Depistaggi, neofascismo e servizi: le verità del legale di Borsellino su via D'Amelio (Pag.6)

Migranti, il governo cambia strategia: l'Italia costruirà centri di detenzione in Albania (Pag.9)

Bruxelles censura: cancellato lo studio che chiede più controllo pubblico sui farmaci (Pag.10)

Come funziona il libero arbitrio? La ricerca cerca di fare luce su uno dei misteri della mente (Pag.11)

Bangladesh, i lavoratori della moda non si fermano: rifiutato l'accordo, continua la rivolta (Pag.12)

Francia, Soulèvements vince in tribunale e ferma la repressione di Macron (Pag.13)

Benessere animale: perché in tutta Europa si sta protestando contro la Lidl (Pag.13)

Un colosso dell'agroindustria ha comprato il 25% del quotidiano La Verità (Pag.14)

Niente più Parmesan e Prosek: l'UE mette fuori legge i prodotti "italian sounding" (Pag.14)

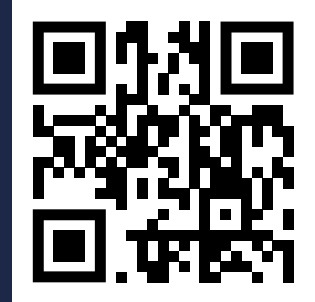
continua da pagina 1

...gli standard di vita fondamentali delle persone che vivono a Gaza. Risultano infatti distrutti 10mila edifici e gravemente danneggiati oltre 222mila unità abitative (di cui più di 40mila totalmente distrutte). Rispetto al periodo precedente allo scoppio delle ostilità, vi è un consumo d'acqua inferiore del 90% e la maggior parte dei 65 pompaggi fognari non sono operativi. Per ricevere la metà di una normale porzione di pane c'è un tempo di attesa medio di 4-6 ore. 18 ospedali (oltre la metà di quelli presenti) e 40 centri sanitari sono fuori servizio, mentre 53 ambulanze sono state danneggiate. Risultano ad alto rischio di vita almeno 1.000 persone con insufficienza renale, oltre 2mila malati di cancro e 130 neonati nelle incubatrici. Nel frattempo, tutti e 13 gli ospedali ancora operativi nell'area nord della Striscia hanno ricevuto ordini di evacuazione. Sono 198 i membri del personale medico uccisi dal 7 ottobre, di cui almeno 16, come ha rilevato l'Oms, erano in servizio quando sono morti, oltre a 99 componenti del personale dell'Agenzia delle Nazioni Unite per il soccorso e l'occupazione (50 installazioni dell'Agenzia sono state danneggiate dagli attacchi), 20 membri del personale della Protezione civile palestinese e 49 giornalisti. Sono state inoltre danneggiate ben 279 strutture educative (oltre il 51% di quelle presenti a Gaza), almeno 3 chiese e 67 moschee. 625.000 studenti, il 100% degli aventi diritto, non hanno accesso all'istruzione.

L'Onu evidenzia inoltre che, per quanto riguarda la circolazione, vi è la chiusura completa dei valichi con Israele. Vigeva il divieto di accesso al mare e restrizioni nei pressi della recinzione che fa da perimetro con il territorio israeliano. Il valico di Rafah con l'Egitto è al momento parzialmente aperto. Dal 21 ottobre, giorno in cui è stata consentita per la prima volta dallo scoppio del conflitto l'entrata degli aiuti umanitari, sono potuti transitare a Gaza 861 camion carichi di aiuti umanitari. Nel periodo precedente allo scoppio della crisi, in media entravano a Gaza 500 camion ogni giorno.

Iscriviti a THE WEEK

la nostra newsletter settimanale gratuita per non perdere il prossimo Tabloid



<http://eepurl.com/hZkvcb>

Edito da:

L'Indipendente S.r.l.

VIA ROMA 36 CAP 31033

CASTELFRANCO VENETO (TV)

P.I. 05335840269

Registrazione al Tribunale di Milano n.140 del

19.10.2020

Direttore responsabile: Andrea Legni

Fondatore: Matteo Gracis

Impaginazione: Giacomo Feltri

Progetto grafico e illustrazioni: Enrico Gramatica

Redazione: Giorgia Audiello, Stefano Baudino,

Valeria Casolaro, Iris Paganessi,

Hanno collaborato: Monica Cillerai, Roberto Demaio,

Gioele Falsini, Gloria Ferrari, Walter Ferri,

Michele Manfrin, Salvatore Toscano, Simone Valeri

Contatti: info@lindipendente.online

Abbonamenti: abbonamenti@lindipendente.online

Assistenza telefonica

(attiva dal lun al ven, dalle ore 17:00 alle 19:00)

e WhatsApp +39.389.1314022 (solo per abbonamenti)

Stampato in proprio

SOME RIGHTS RESERVED CREATIVE COMMONS

Attribuzione (L'Indipendente.online)

Non commerciale



USA E ISRAELE SI SCONTRANO SUL FUTURO DI GAZA

di Giorgia Audiello

Gli USA hanno espresso la loro contrarietà circa la rioccupazione della Striscia di Gaza da parte di Israele una volta terminato il conflitto con Hamas: pochi giorni fa, infatti, il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu aveva dichiarato che al termine della guerra Israele avrebbe assunto «a tempo indeterminato il controllo della sicurezza nella Striscia di Gaza». Un'intenzione non condivisa dal segretario di Stato americano Antony Blinken che ieri, in occasione della riunione dei ministri degli esteri del G7 a Tokyo, ha espresso la sua visione in merito: «Per ottenere una pace e una sicurezza durature nella regione, gli Stati Uniti consigliano a Israele di non trasferire con la forza i palestinesi di Gaza e di non rioccupare il territorio, anche se bisognerà evitare che sia usato come base per il terrorismo», ha affermato, aggiungendo che «Israele dovrebbe anche evitare d'imporre assedi o blocchi alla Striscia di Gaza, e anche di ridurre il suo territorio». Blinken, del resto, aveva già fatto intendere il «piano» degli Stati Uniti per Gaza alcuni giorni fa, quando nel suo tour in Medio Oriente aveva incontrato a Ramallah il presidente palestinese Abu Mazen, nella speranza che l'Autorità Nazionale palestinese (ANP) fosse disponibile a governare l'enclave una volta cessati i combattimenti. L'intento, dunque, sarebbe quello di «riunire la Striscia di Gaza alla Cisgiordania, che attualmente è sotto il controllo dell'Autorità Nazionale Palestinese», ha detto Blinken. Un'idea che certamente non piace al governo sionista oltranzista di Netanyahu che non ha mai nascosto il proposito di impedire la

riunificazione dei territori palestinesi e, soprattutto, un accordo tra l'ANP e Hamas. Sul piano militare, l'esercito israeliano prosegue la sua offensiva nella Striscia e la sera del 7 novembre il ministro della difesa israeliano Yoav Gallant ha affermato che «le truppe israeliane sono ormai presenti nel cuore della città di Gaza, il centro di comando dei terroristi di Hamas». L'esercito dello Stato ebraico secondo le ultime notizie avrebbe preso il controllo del nord della Striscia, conquistando una roccaforte di Hamas dopo dieci ore di combattimenti, motivo per cui si registra un massiccio esodo di palestinesi da nord verso sud: «Se ne stanno andando perché hanno capito che Hamas ha perso il controllo del nord e che il sud è più sicuro», ha dichiarato il portavoce dell'esercito israeliano Daniel Hagari in una conferenza stampa. Un altro portavoce, Avichay Adraee, ha reso noto che oggi Israele aprirà nuovamente la strada Salah-al-Din al traffico da nord a sud per i civili palestinesi tra le 10 e le 16. Lo stesso ha fatto sapere che circa 50.000 cittadini di Gaza hanno utilizzato il corridoio per dirigersi verso il sud della Striscia. «Non ascoltate quello che dicono i leader di Hamas dai loro alberghi all'estero o dai sotterranei che hanno organizzato per sé e per i loro familiari», ha avvertito, «per la vostra sicurezza, spostatevi a sud, oltre Wadi Gaza». L'Ufficio per il coordinamento degli affari umanitari (OCHA) ha stimato che 72.000 persone sono fuggite dall'apertura di un corridoio di evacuazione il 5 novembre scorso ma i movimenti sono continui. Al contempo, al-Jazeera riferisce che sono in corso negoziati mediati da Qatar, Egitto e Stati Uniti per un cessate il fuoco umanitario di tre giorni in cambio del rilascio di una dozzina di ostaggi di Hamas, sei dei quali sarebbero americani. Ieri Israele ha nuovamente bombardato il campo profughi di Jabalia, nel Nord della Striscia, uccidendo decine di palestinesi.

Netanyahu ha ribadito che non ci sarà alcun cessate il fuoco senza il rilascio degli ostaggi: anche su questo punto, dunque, le richieste statunitensi di pause umanitarie non avrebbero sortito alcun effetto. L'unica concessione fatta da Israele sarebbero delle piccole pause tattiche nei combattimenti a Gaza.

La tela diplomatica che gli Stati Uniti stanno cercando di tessere in Medio Oriente, dunque, non è affatto in linea con la visione di Netanyahu e con quella del sionismo religioso oltranzista: «Israele deve evitare che, a guerra ultimata, l'ANP finisca per controllare la Striscia di Gaza. Solo il controllo israeliano e la completa smilitarizzazione della Striscia ripristineranno la sicurezza» ha affermato Simcha Rothman, deputato di Sionismo Religioso e presidente della commissione Legge della Knesset, rivelando le vere intenzioni di Israele per il probabile «dopo Hamas» nella Striscia. Israele ha interrotto formalmente l'occupazione di Gaza nel 2005, ma il suo controllo sull'enclave è proseguito comunque, in quanto Israele controlla tutto ciò che entra e esce dal territorio, compresi i suoi abitanti. Per questo, in un'intervista ad al-Jazeera, Michael Lynk, fino allo scorso anno relatore speciale delle Nazioni Unite sulla situazione dei diritti umani nei territori palestinesi occupati, ha affermato che non si tratterebbe di rioccupazione, ma «di occupazione in una nuova forma». Secondo alcuni esperti, nello scontro tra USA e Israele sul futuro di Gaza, la soluzione più probabile sarebbe quella di costituire una Forza internazionale di pace, composta da truppe arabe e occidentali sotto l'egida dell'ONU, per preservare la sicurezza dopo la fine delle ostilità. Il tutto prevederebbe poi un piano per far sì che subentri l'amministrazione dell'ANP. Rimarrebbe però l'opposizione dello Stato ebraico che in diverse dichiarazioni e in alcuni rapporti pubblici, non ha mai nascosto le sue vere intenzioni: riportare di fatto Gaza sotto il controllo israeliano. Le speranze americane di tessere una tela diplomatica in Palestina e instaurare l'amministrazione dell'ANP sulla Striscia sono quindi molto ridotte.

LONTANO DAI RIFLETTORI LA BIRMANIA È IN RIVOLTA: I RIBELLI CATTURANO UNA CITTÀ

di Gloria Ferrari

Mentre l'attenzione mediatica rimbalza da un conflitto all'altro, concentrando i suoi racconti su quelli più recenti e 'appetibili', alcune osti-

ATTUALITÀ

L'ITALIA CONTRIBUISCE ALLA GUERRA IN PALESTINA INVIANDO FREGATE MISSILISTICHE

di Stefano Baudino

Nei giorni scorsi, l'Italia ha inviato nel Mediterraneo orientale due fregate missilistiche che stanno navigando al largo delle coste tra Israele, Gaza e il Libano, in acque internazionali. Le unità della nostra marina militare impegnate nell'area sono la "Carlo Margottini" e la "Virginio Fasan", due nuove fregate europee multi-missione di classe Bergamini, che operano a sostegno dei gruppi portaerei a propulsione nucleare statunitensi Carrier Strike Group 12, guidato dalla Uss Gerald R. Ford, e Carrier Strike Group 12, guidato dalla Uss Dwight D. Eisenhower. Mentre tutto ciò è passato mediaticamente in sordina, il ministro della Difesa Guido Crosetto ha invece pubblicizzato in pompa magna l'invio in Medio Oriente della nave "Vulcano" della Marina militare, una nave-ospedale che, a detta dello stesso ministro, accoglierà i feriti della Striscia di Gaza. Una scelta propagandistica che ha influenzato anche i media, che hanno dedicato ampio spazio alla misura umanitaria (tra l'altro di dubbia efficacia, visto che non è chiaro né dettagliato come i feriti di Gaza potrebbero raggiungere la struttura), ma hanno taciuto l'invio delle navi da guerra.

La "Carlo Margottini", consegnata alla Marina Militare nel 2014 ed entrata ufficialmente a far parte delle navi di prima linea della Squadra Navale, è la terza delle Fregate Europee Multi Missione e la seconda in configurazione Anti Submarine Warfare. Ha preso parte a una lunga serie di attività addestrative e

lità continuano a rimanere in vita anche quando nessuno ne parla più. È il caso del Myanmar, travolto appena due anni fa da un colpo di Stato militare e che ancora oggi si batte per riprendersi quanto gli è stato tolto dall'esercito.

Lo scorso 6 novembre alcuni gruppi di resistenza armata liberamente organizzati e contrari all'attuale governo imposto - noti come Forza di Difesa Popolare o PDF -, hanno detto di aver preso il controllo di Kawlin, nella regione di Sagaing, a nord del Paese e a circa 200 chilometri da Mandalay, la seconda città più grande del Myanmar: una conquista significativa, tenuto conto che la città è la prima 'capitale' amministrativa che le forze di resistenza riescono a strappare ai militari, dopo un'offensiva durata quattro giorni in cui ribelli riferiscono (con un post su Facebook) di aver occupato uffici statali, una stazione di polizia, la scuola superiore, e l'ufficio di gestione e statistica del territorio.

Non è tuttavia facile reperire informazioni più dettagliate, visto che, a causa dei combattimenti, l'accesso a Internet e ai servizi di telefonia mobile è stato quasi completamente interrotto. Decide di persone sentite da AP, residenti di Kawlin ma lontani dalla città al momento degli scontri, hanno detto di non essere riusciti a contattare neppure i propri familiari.

In ogni caso quella di Kawlin non è l'unica conquista ottenuta di recente. Dopo la presa del potere da parte dell'esercito sono stati molti i gruppi nati in tutto il Paese - che spesso si sono alleati anche con gli eserciti di minoranze etniche come i Kachin e i Karen che combattono per una maggiore autonomia dal governo centrale da più di mezzo secolo - per spodestare i militari. Agli inizi di novembre infatti l'Alleanza delle Tre Fratellanze, che comprende l'Esercito di Arakan (AA), l'Esercito dell'Alleanza Nazionale Democratica di Myanmar (MNDAA) e l'Esercito di Liberazione Nazionale di Ta'ang (TNLA), ha lanciato un'offensiva contro il governo golpista e ha sequestrato tre città nel nord-est del Paese, compreso un importante valico di frontiera per il commercio con

la Cina. Un'azione che molti hanno interpretato come un rafforzamento della lotta armata nazionale per rovesciare il regime militare, salito in carica lunedì 1 febbraio del 2021.

In quel giorno, sostenendo che le elezioni non fossero state svolte nel modo corretto, l'esercito ha arrestato Aung San Suu Kyi - leader del partito che aveva la maggioranza in parlamento e capo de facto del governo - assieme ad altri esponenti del partito, e ha dichiarato lo stato di emergenza per un anno. I poteri legislativi, esecutivi e giudiziari sono stati trasferiti al capo delle forze armate, Min Aung Hlaing, mentre all'ex generale Myint Swe è toccata la carica di presidente ad interim. Le elezioni si erano tenute l'8 novembre del 2020. La Lega nazionale per la democrazia (NLD), il partito di Aung San Suu Kyi, aveva vinto con ampio margine (368 seggi su 434). La leader era molto apprezzata dalla popolazione, ma criticata a livello internazionale per aver negato l'esistenza del genocidio della minoranza musulmana dei Rohingya.

Dopo il colpo di Stato, le linee telefoniche nella capitale Naypyitaw e nella città di Yangon sono immediatamente state interrotte, così come le trasmissioni della televisione di Stato e l'accesso a Facebook, nel tentativo di reprimere il dissenso della popolazione e con la scusa che gli utenti stavano «turbando la stabilità del Paese», utilizzando la rete per diffondere «fake news e disinformazione». Facebook, che in Myanmar registra 22 milioni di utenti, è stato utilizzato per coordinare azioni di disobbedienza civile e proteste. È così che per esempio gli operatori sanitari di 70 ospedali si sono organizzati per lasciare il lavoro in massa e protestare contro le azioni dell'esercito. Anche Instagram e WhatsApp sono stati soggetti a restrizioni, perché usati dai cittadini per pianificare la protesta dei balconi, che ha visto i residenti di diversi quartieri del Paese sbattere rumorosamente pentole e padelle come atto simbolico per scacciare il male.

operative, sia sul piano nazionale che a livello internazionale. La “Virgino Fasan”, consegnata alla Marina Militare nel 2013, è invece la seconda delle Fregate Europee Multi Missione e la prima in versione Anti Submarine Warfare. A proposito dell’invio delle due fregate missilistiche, su X (ex Twitter) la stessa Marina militare ha scritto che “l’elevato grado di interoperabilità raggiunto ben testimonia lo stretto e profondo legame che unisce le Marine di Italia e Stati Uniti”. Alcuni giorni fa, infatti, le navi italiane si erano unite a due gruppi di portaerei statunitensi “per esercitare l’integrazione dell’alleanza Nato”. Come ricostruito dall’esperto in armamenti e geopolitica Antonio Mazzeo sul suo blog, inoltre, nelle ultime ore è stato deciso di trasferire nelle acque del Mediterraneo orientale il pattugliatore d’altura della Marina militare “Paolo Thaon di Revel”, che andrà ad affiancarsi agli altri mezzi presenti nell’area. Contemporaneamente, però, l’Esecutivo ha voluto evidenziare che alla volta delle aree in cui si sta consumando il conflitto sarà mandata la nave “Vulcano” della Marina, che, ha riferito Crosetto, vedrà a bordo “170 persone, di cui 30 della Marina, formati per l’emergenza sanitaria”, a se ne aggiungeranno altrettante di altre forze armate, che verranno inviate su un aereo, al fine di portare soccorso alla popolazione di Gaza. Crosetto ha aggiunto che “oltre all’ospedale imbarcato, alle sale operatorie, alle attrezzature diagnostiche, saranno portati medicinali e soccorsi” per “dare segnali concreti di vicinanza al popolo palestinese” e che si sta organizzando “l’invio di un ospedale da campo su terra”.

Ad ogni modo, già a pochi giorni dallo scoppio del conflitto israelo-palestinese le armi statunitensi destinate a Tel Aviv avevano cominciato a decollare dal territorio italiano. Le tracce registrate dai portali specializzati nel monitoraggio del traffico aereo hanno infatti manifestato come, dalla base militare americana di Sigonella, in Sicilia, aveva effettuato vari viaggi alla volta di Nevatim, nel deserto del Negev, dove sorge un’importante militare israeliana, un grande cargo – nello specifico di un C-17 Globemaster III – in forza alla

“Air Mobility Command” dell’aviazione americana. In quei giorni, l’aereo era più volte passato da Ramstein, in Germania, dove sorge la più grande base americana nel continente europeo.

ISRAELE PREMIA IL SOSTEGNO ITALIANO CONCEDENDO NUOVI PERMESSI DI ESTRAZIONE A ENI

di Gloria Ferrari

Mentre il Medio Oriente piange i suoi morti, il Governo israeliano ha assegnato a sei società – tra cui il colosso italiano degli idrocarburi ENI – dodici nuove licenze per l’esplorazione del gas naturale al largo della costa mediterranea del suo Paese. Con l’obiettivo, come annunciato dal Ministro dell’Energia Israel Katz, di diversificare i fornitori di energia e aumentare la concorrenza. Per l’esplorazione e la scoperta di nuovi giacimenti offshore, le società assegnatarie saranno divise in due macro gruppi: ad ognuno sarà assegnata una specifica area di ‘investigazione’, tutte però adiacenti al giacimento israeliano denominato ‘Leviathan’, uno dei più grandi ‘contenitori’ di gas al mondo da cui Israele attinge già per il proprio rifornimento interno e per l’esportazione. Nello specifico, al primo trio composto da Eni, Dana Petroleum e Ratio Energies spetterà la parte ovest, al secondo, che comprende la multinazionale britannica del petrolio e del gas BP, State Oil Company of Azerbaijan Republic (SOCAR) e New-Med Energy, la restante parte. Le licenze avranno una durata iniziale di tre anni, prolungabili fino a sette – dipenderà sostanzialmente dai progressi e dalle scoperte, che se insufficienti potrebbero spingere le società a ritirarsi.

L’area di ‘lavoro’ tuttavia ha già dimostrato di essere ricca di risorse naturali. Negli ultimi quindici anni il Mediterraneo ha svelato grandi giacimenti, rendendo Israele un importante esportatore di gas. Un ruolo che il Paese spera di rafforzare con la scoperta di nuove fonti, che gli permetterebbero di intensificare le rotte del gas verso l’Europa. Nel 2022 il Paese ha prodotto quasi 22 mi-

liardi di metri cubi di gas – 9 dei quali destinati a Egitto e Giordania –, prelevati dai suoi giacimenti ‘Leviathan’ e ‘Tamar’, ma secondo il quotidiano economico-finanziario britannico Financial Times, Israele ha probabilmente potenziale per aumentare la propria produzione di 15 miliardi di metri cubi entro il 2026, sia attraverso il potenziamento e lo sviluppo dei giacimenti esistenti che con le nuove esplorazioni. Non è escluso che una parte di queste risorse possano finire nei gasdotti che conducono all’Europa, che da tempo cerca di svincolarsi dall’energia russa.

Un fattore che potrebbe aver influenzato il continente sulle parti da prendere nel conflitto tra Israele e Palestina. D’altronde, come ha specificato il Ministro dell’Energia Katz, il fatto che grandi società di esplorazione abbiano deciso di investire nel Paese proprio quando questo «è in guerra con il gruppo terroristico Hamas, è un segno di fiducia nella resilienza di Israele», e le nuove scoperte di gas, oltre a rafforzare la sicurezza energetica di Israele, «inspessirebbero anche i legami internazionali».

Dal lato suo, l’Italia ha già dato il suo sostegno allo Stato ebraico. La presidente del Consiglio Giorgia Meloni ha sentito telefonicamente il Premier Netanyahu assicurando a Israele «la piena solidarietà del Governo italiano». Confermando così non solo la sottomissione di quest’ultimo agli Stati Uniti – da sempre alleati di ferro di Israele – ma anche la sua “fede” sionista che mostra l’asservimento politico di Roma a ben precisi e poteri e criteri.

Una tendenza ben evidente anche a decine di chilometri di distanza da casa nostra, e che lo scorso ottobre ha persino spinto decine di manifestanti a riunirsi davanti al complesso petrolifero e di gas di Mellitah, – di cui la Libia è proprietaria insieme all’italiana Eni –, a circa 60 chilometri dalla capitale Tripoli, per denunciare i «crimini di guerra» commessi dall’occupazione israeliana nella Striscia di Gaza contro i civili. Il gruppo di dimostranti ha chiesto allo Stato italiano di correggere la sua «infausta» posizione nei confronti

degli attacchi dell'esercito israeliano e di contribuire all'invio di aiuti al territorio cinto d'assedio. «L'Italia scelse tra il petrolio e Israele», hanno urlato.

Ma l'Occidente, che in passato ha più volte ribadito che «sia israeliani che palestinesi meritano di vivere in pace, con uguali misure di libertà, sicurezza e prosperità», non ha però mai mosso un dito affinché accadesse per davvero. I suoi rapporti con Israele sono così radicati che negli ultimi anni molti più leader europei si sono recati direttamente a Gerusalemme. Ma, come ha fatto notare Benjamin Haddad, esperto di politica europea e relazioni transatlantiche, «il cambiamento principale è arrivato dalle stesse società europee ed è il simbolo di qualcosa di più profondo. Di fronte agli attacchi terroristici degli ultimi anni, gli europei hanno sempre più associato Israele a qualcuno che affronta delle sfide» e che combatte il terrorismo islamista. Così alla fine il Paese ha sempre potuto violare ripetutamente i diritti dei palestinesi a proprio piacimento – come sta accadendo anche ora – senza timore di ritorsioni significative da parte dell'UE. E anzi, con la prospettiva di accordi economici ancora più intensi.

COMMISSIONE D'INCHIESTA COVID, NUOVO RINVIO: IL TESTO DOVRÀ TORNARE ALLA CAMERA

di Stefano Baudino

L'Aula del Senato ha dato l'ok all'istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sulla gestione dell'emergenza Covid e sulle misure adottate al fine di prevenirla e affrontarla. Il semaforo verde è arrivato con 94 voti favorevoli, 64 contrari e nessun astenuto. Il provvedimento aveva ottenuto precedentemente il via libera della Camera dei Deputati, ma dovrà tornare a Montecitorio perché, dopo il monito da parte del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella a non sovrapporre l'attività del Parlamento ai giudizi espressi dalla magistratura, ha subito una serie di modifiche in commissione Affari sociali: sulla base del nuovo testo, infatti, la Commissione non potrà svol-

gere indagini sullo Stato di emergenza, sui Dpcm e sulle restrizioni, che ai tempi furono presi di mira dalle forze politiche ora al governo. In Aula, invece, gli emendamenti presentati sono stati tutti respinti. Ha votato sì insieme alle forze di maggioranza Italia Viva, ma non Azione, che al Senato ha ufficialmente "divorziato" dal partito guidato Matteo Renzi. Quest'ultimo, dai banchi di Palazzo Madama, sulla gestione dell'emergenza pandemica ha sferrato un duro attacco contro l'ex premier Giuseppe Conte, che ha distanza ha replicato di non avere «nulla da nascondere». Le modifiche che hanno reso necessario il nuovo rinvio al Senato sono tutt'altro che secondarie. In primis, è stata in parte stralciata la lettera t) dell'art.3, dal cui nuovo dettato emerge che la Commissione non sarà più chiamata a individuare "eventuali obblighi e restrizioni carenti di giustificazione in base ai criteri della ragionevolezza, della proporzionalità e dell'efficacia, contraddittori o contrastanti con i principi costituzionali", ma solo ad esaminare "le misure di contenimento adottate dal Governo nelle fasi iniziali e successive della pandemia", valutando se esse "fossero fornite di adeguato fondamento scientifico, anche eventualmente attraverso la valutazione comparativa con la condotta seguita da altri Stati europei e con i risultati da essi conseguiti". Parallelamente, con l'eliminazione della lettera v) dello stesso articolo, la Commissione non potrà più "verificare e valutare la legittimità della dichiarazione dello stato di emergenza e delle relative proroghe nonché dell'utilizzo dello strumento della decretazione d'urgenza". Altra modifica saliente riguarda l'art. 5, che concerne l'"Acquisizione di Atti e documenti": se sulla base della prima stesura la Commissione avrebbe avuto la possibilità di esaminare atti e documenti coperti da segreto di indagine, in seguito alla trasformazione del testo non potrà più farlo. Non sembra essere un caso che tali modifiche siano intervenute dopo la "sgrammaticatura istituzionale" di cui, lo scorso luglio, si era reso protagonista il capo dello Stato Sergio Mattarella, il quale aveva pubblicamente espresso preoccupazione per le «iniziative di inchieste con cui si intende sovrapporre l'attività del Parlamento ai giudizi della

Magistratura». L'unica forza di opposizione che si è allineata alla maggioranza per l'istituzione della commissione d'inchiesta è stata Italia Viva. «Noi avevamo già chiesto la Commissione e per questo ovviamente voteremo a favore – ha detto il suo leader Matteo Renzi intervenendo in aula nella cornice delle dichiarazioni di voto -. Votiamo a favore perché si faccia tesoro degli errori perché è stato fatto un uso propagandistico del comitato tecnico scientifico e perché un paese che non pensa alle scuole e al danni sui nostri ragazzi è un paese che è in declino». Le altre forze politiche di opposizione, invece, protestano contro una mossa che giudicano un'operazione politica, nella misura in cui ad essere oggetto delle indagini della Commissione sarà l'operato del governo centrale, mentre verranno lasciate fuori le responsabilità e le decisioni prese dalle autorità regionali. «È stata proprio la maggioranza a non voler rivolgere l'analisi della commissione sui sistemi sanitari regionali – ha dichiarato Stefano Patuanelli, l'ex ministro pentastellato dello Sviluppo Economico del governo Conte II -. È chiaro che la nostra posizione, nel chiedere che le Regioni fossero incluse, è stata strumentale ma seria: volevamo evidenziare la totale discrasia tra quello che il centrodestra diceva in Aula, cioè che noi abbiamo qualcosa da nascondere, e il fatto che fossero loro a voler nascondere dei difetti regionali». «Non abbiamo nulla da nascondere, sono andato a testa in alta in tribunale a rispondere delle ipotesi accusatorie e ne sono uscito a testa alta. Vogliamo una commissione seria, che ci spieghi come e perché ci siamo ritrovati ad affrontare la pandemia a mani nude dopo anni e anni di governi che hanno tagliato la spesa sanitaria, condizione in cui stiamo tornando», ha invece commentato l'ex primo ministro Giuseppe Conte.

DEPISTAGGI, NEOFASCISMO E SERVIZI: LE VERITÀ DEL LEGALE DI BORSELLINO SU VIA D'AMELIO

di Stefano Baudino

Il pomeriggio, la Commissione Parlamentare Antimafia ha ospitato la dirompente audizione di Fabio Repici,

legale di Salvatore Borsellino (fratello di Paolo Borsellino e fondatore del Movimento delle Agende Rosse), coda di un primo appuntamento andato in scena lo scorso 18 ottobre. Il legale dell'attivista, riallineando le scottanti vicende collegate alla morte del magistrato Paolo Borsellino, ucciso il 19 luglio 1992 in via D'Amelio, ha apertamente contestato le ricostruzioni effettuate nella medesima sede dal legale dei figli del giudice, Fabio Trizzino. Quest'ultimo, nelle scorse settimane, aveva voluto sgombrare il campo dalle riflessioni sulle presunte compartecipazioni esterne a Cosa Nostra di apparati deviati delle istituzioni negli attentati e sull'incidenza che la "Trattativa Stato-mafia", inaugurata dal Ros dei Carabinieri tra la strage di Capaci e quella di Via D'Amelio, potrebbe aver avuto dietro l'omicidio Borsellino. Secondo Trizzino, infatti, il movente del delitto perpetrato il 19 luglio 1992 sarebbe l'interessamento mostrato da Borsellino verso il rapporto "mafia-appalti", partorito dallo stesso Ros, poco prima della sua morte. Nel corso dell'audizione, Repici ha provveduto a dimostrare le numerose contraddizioni interne a tale ricostruzione, fornendo preziosi spunti sulle modalità con cui vennero effettuati gli attentati nella cornice del "biennio nero", sui colpevoli ritardi di cui si sarebbe resa partecipe negli anni la procura di Caltanissetta, deputata a indagare sull'eccidio, e sulle contraddizioni che avrebbero caratterizzato le tesi attraverso cui i Ros hanno pubblicamente difeso la loro azione.

Le "ombre" nere e istituzionali

Già nel corso della precedente sessione, Repici aveva voluto mettere i puntini sulle i, sostenendo che, per cercare davvero la verità, la strage di via D'Amelio debba essere considerata «in un quadro ampio», sottraendosi a quel «fenomeno di negazionismo-revisionismo» che vorrebbe parcellizzare la lettura dei delitti eccellenti e delle stragi che hanno insanguinato lo Stivale dalla fine degli anni Settanta all'inizio degli anni Novanta negando la presenza di apporti esterni ai mafiosi di Cosa Nostra. L'avvocato Repici ha dunque ripercorso tappe di storia fondamentali per giostrarsi negli angusti meandri

dei retroscena delle stragi, facendo ad esempio riferimento al fallito attentato all'Addaura il 21 giugno 1989 ai danni di Giovanni Falcone, il quale per la prima volta parlò di "menti raffinatissime" che sarebbero state capaci di orientare la mafia dall'esterno. E, come testimoniato da alcuni collaboratori o diretti conoscenti del giudice, tra cui il giornalista Saverio Lodato, Falcone avrebbe parlato espressamente della figura di Bruno Contrada, allora numero 2 del Sisde, poi arrestato e condannato in via definitiva a 10 anni per concorso esterno in associazione mafiosa (ma successivamente "salvato" dalla Cedu, che annullò gli effetti penali della condanna - non entrando nel merito delle condotte di Contrada, accertate dai giudici - perché, a suo parere, all'epoca il reato di concorso esterno non sarebbe stato adeguatamente codificato).

Repici ha poi fatto riferimento a un altro condannato per concorso esterno, Marcello Dell'Utri, braccio destro di Silvio Berlusconi e poi senatore di Forza Italia. Nello specifico, il legale ha ricostruito un tassello ormai accertato della storia recente italiana che riguarda le strategie politiche di Cosa Nostra dopo lo scoppio di Tangentopoli, quando la mafia decise di promuovere la nascita di un nuovo soggetto politico, "Sicilia Libera", una forza di stampo meridionalista che Cosa Nostra, scevra dei suoi referenti politici tradizionali caduti sotto i colpi degli arresti e delle indagini del pool di Antonio Di Pietro, voleva utilizzare come "trampolino" per «passare tra gli equilibri della prima repubblica a quelli della seconda repubblica» attraverso la costituzione di una fedele rappresentanza in parlamento. Tale progetto politico sarebbe stato poi messo da parte dai vertici della mafia, che grazie ai pregressi rapporti con Dell'Utri avrebbero infine deciso di dare pieno appoggio a Forza Italia, che poi vinse le elezioni del '94.

Repici ha evidenziato come gli «artefici» del progetto politico "Sicilia Libera", poi naufragato, furono «Matteo Messina Denaro, Giuseppe Graviano e Leoluca Bagarella». Proprio questi tre elementi formarono il commando omicida che nel settembre 1992 avreb-

bero dovuto mettere al tappeto l'allora questore Calogero Germanà, che si salvò miracolosamente dall'attentato. Lo stesso Germanà che, insieme a Borsellino, si era occupato di uno dei maggiori esponenti della massoneria in Italia: quel Luigi Savona che un importante infiltrato, Luigi Ilardo, aveva indicato come il personaggio che «aveva curato l'ingresso della massoneria in Cosa Nostra» e il soggetto che aveva avviato l'indirizzo di Cosa Nostra verso una strategia stragista in contatto con esponenti di apparati istituzionali e esponenti del mondo massonico». Tutti elementi «confermati dai successivi accertamenti giudiziari». Un'altra figura rilevante nella narrazione di Repici è poi quella di Pietro Rampulla, l'esperto artificiere di Cosa Nostra, esponente della mafia messinese direttamente collegato ai Santapaola di Catania, «che si occupò di imbottire di esplosivo il canale sotto la autostrada a Capaci» in vista dell'attentato in cui, il 23 maggio 1992, venne ucciso Giovanni Falcone. E Pietro Rampulla non fu solo un mafioso, ma anche un militante di Ordine Nuovo, organizzazione dell'estrema destra extraparlamentare protagonista della "Strategia della tensione" negli anni Settanta.

Le parole di Agnese Borsellino

Altro importante passaggio ha riguardato le rivelazioni fatte da Agnese Borsellino, moglie di Paolo, alcuni anni dopo la morte del marito ai magistrati in riferimento a una circostanza collocata temporalmente al 15 luglio '92 (quattro giorni prima della strage), in cui il giudice le avrebbe confidato di aver «visto la mafia in diretta» e che una fonte terza gli aveva riferito che il capo del Ros Antonio Subranni fosse «punciuto», ovvero affiliato alla mafia. L'avvocato dei figli di Borsellino, Fabio Trizzino, aveva cercato di sviare il significato di quelle parole in Commissione Antimafia, sostenendo che la frase di Borsellino debba essere in realtà letta come «Ho visto la mafia in diretta PERCHÈ mi hanno detto che Subranni è punciutu». Insomma, secondo Trizzino la fonte delle preoccupazioni del giudice sarebbe da ricondurre non alla presunta contiguità a Cosa Nostra di Subranni, ma alle trame anti-Ros a cui la fonte

del giudice (rimasta ignota) avrebbe in quel frangente preso parte. Repici, però, ha riallineato sapientemente i fatti, ricordando come Subranni, in un'intervista resa al Corriere della Sera successivamente all'uscita delle rivelazioni di Agnese Borsellino, «ebbe l'ardire di riferire che bisognava prestare poca credibilità alle dichiarazioni di Agnese Borsellino perché “si sa che è malata di alzheimer”». Consapevole, dunque, che fosse proprio lui il “bersaglio” di quelle parole. Pochi giorni dopo la pubblicazione di quell'intervista, come ricordato da Repici, Agnese Borsellino «disse pubblicamente che le parole di Subranni non meritavano commento». A demolire la ricostruzione di Trizzino, insomma, sarebbero state secondo Repici le stesse parole di Agnese.

L'agenda rossa

Tra la strage di Capaci e quella di via D'Amelio, come ci hanno raccontato i suoi congiunti e i suoi più stretti collaboratori, Paolo Borsellino utilizzò incessantemente un'agenda rossa, da cui non si separava mai, per mettere nero su bianco i suoi spunti investigativi più importanti. Un'agenda che fu trafugata dal perimetro della strage di Via D'Amelio lo stesso pomeriggio della morte del giudice e dei suoi agenti di scorta. Soffermandosi sul furto dell'agenda rossa, Repici l'ha definito la «frazione degli accertamenti della strage più vittima di trascuratezza e omissioni da parte degli uffici giudiziari». Mentre da un lato si proscioglieva in udienza preliminare sull'imputazione per furto dell'agenda rossa Giovanni Arcangioli – il carabiniere che una fotografia risalente al pomeriggio del 19 luglio '92 ritrae con la borsa di cuoio del giudice in mano, intento ad allontanarsi dal luogo della strage – senza quindi avere un accertamento processuale dei fatti tramite una verifica dibattimentale, «non ha avuto analogo sviluppo in sede istituzionale» il grande lavoro fatto negli ultimi anni da un esponente delle Agende Rosse, Angelo Garavaglia, il quale era riuscito a ricostruire parte dei movimenti dell'agenda dopo aver raccolto documenti video che gli vennero rilasciati da una serie di operatori dell'informazione presenti sul posto. Infatti, ha detto Repici, l'autorità giudiziaria non ha successivamente prov-

veduto a effettuare «un'acquisizione di tutta la documentazione in archivio» relativa ai video «raffiguranti i minuti e le ore successivi alla strage».

Il furto dell'agenda rossa rappresenta solo il primo tassello del depistaggio delle indagini sulla strage di via D'Amelio, completato dal finto pentimento di Vincenzo Scarantino, il “balordo di quartiere” che, costretto con la forza dalla polizia ad andare davanti ai magistrati ad ammettere di aver effettuato una strage in cui in realtà non ebbe alcun ruolo, contribuì allo sviamento delle indagini. Tale azione depistante fu disinnescata solo dal 2008 in avanti, quando il vero esecutore materiale di quell'attentato, Gaspare Spatuzza (uomo dei fratelli Graviano, capi del mandamento di Brancaccio), decise di pentirsi e di smentire ufficialmente la ricostruzione di Scarantino. La sentenza “Borsellino-Quater”, nel 2017, ha sancito che ad avere un ruolo importante in entrambi i punti del depistaggio fu Arnaldo La Barbera, allora questore di Palermo. «Il 5 novembre del 1992 – ha spiegato Repici – l'autorità giudiziaria di Caltanissetta fece un'attività formale con la quale fu repertato il contenuto della borsa di Borsellino, scomparsa dall'auto il 19 luglio '92 e rinvenuta, non si capisce bene come, nei giorni precedenti nell'ufficio di Arnaldo La Barbera». Rivolgendosi alla Commissione, Repici ha detto: «Potreste essere voi la prima istituzione del Paese a riuscire a raccogliere in modo integrale tutta la documentazione video di quanto accadde in via D'Amelio».

Il rapporto “mafia-appalti”

L'audizione di Repici, anche e soprattutto in relazione a quanto avvenuto nelle scorse settimane in Commissione Antimafia, si è fatta esplosiva quando si è toccata l'annosa questione del rapporto “mafia-appalti”, l'informativa depositata dal Ros nel febbraio 1991 che si proponeva di fare luce sulle connessioni tra Cosa nostra e le forze politico-imprenditoriali dello Stivale. E che, ai tempi, fu oggetto di aspri veleni e incredibili fughe di notizie, nonché epicentro dello scontro tra gli uomini del Ros e la Procura di Palermo. Questa pista è considerata dall'avvocato dei figli

di Borsellino come la causa scatenante della strage di Via D'Amelio. E non è un mistero che anche la Presidente della Commissione Antimafia Chiara Colosimo (Fdi), che come Trizzino ha affermato di non aver «mai creduto» alla possibile pista sulla trattativa Stato-mafia – inaugurata proprio dal Ros dei Carabinieri tra il maggio e il giugno del 1992 sfruttando come intermediario per arrivare ai vertici mafiosi Vito Ciancimino, ex sindaco mafioso di Palermo –, la ritenga tale. Di tutt'altro avviso è invece Fabio Repici, che la giudica una vera e propria «menzogna»: «La causale mafia-appalti possiamo chiamarla una ‘pista palestinese’ su via D'Amelio», ha detto il legale, ricordando che «si è potuto apprendere dalle dichiarazioni pubbliche» di Mario Mori e Giuseppe De Donno (allora ai vertici del Ros) «il loro convincimento che quell'attività sia stata causa principale della strage di via D'Amelio», ma niente di tutto ciò è avvenuto «in sede processuale». Questo perché, ha detto Repici, «nelle varie occasioni in cui si sono ritrovati imputati, chiamati a rendere esame davanti ai giudici, come era loro legittima facoltà, si sono sempre avvalsi della facoltà di non rispondere». Dunque, «se davvero quei due ufficiali il 20 luglio 1992 pensarono che la strage appena avvenuta in via D'Amelio fosse stata causata dall'interessamento di Paolo Borsellino alle loro attività di indagine, noi siamo davanti a una omissione in atti d'ufficio perpetuata dal 1992 almeno fino al 1997-1998», in quanto i due avrebbero «tenuta nascosta quella circostanza che solo a loro, nella loro versione, risultava, rifiutando di mettere al corrente l'autorità giudiziaria che procedeva sulla strage di via D'Amelio, cioè la procura di Caltanissetta, con la quale pure i due ufficiali, ai tempi in cui a guidarla era il Dott. Tinebra, ebbero eccellenti rapporti». Secondo Repici, insomma, «pensare che un generale e un tenente colonnello dei carabinieri si siano tenuti questo segreto fino al 1998 è una cosa inenarrabile».

Ma c'è di più. Repici ne è certo: quando Mori e De Donno «tirarono fuori il discorso delle indagini mafia-appalti» non lo fecero «spontaneamente», ma

per «legittimi interessi difensivi propri». Infatti, il 13 ottobre 1997, quando ancora mai nessuno aveva parlato all'autorità giudiziaria della questione «mafia-appalti», Mori e De Donno vennero convocati come testimoni dalla Procura di Palermo. «De Donno – ricostruisce l'avvocato – venne sentito a sommarie informazioni» dai magistrati Caselli, Prestipino e De Lucia, che gli posero domande sulle «possibilità che anche per iniziativa di personaggi a loro vicini quelle indicazioni fossero state conosciute da esponenti di Cosa Nostra». In quell'occasione, «a 5 anni e due mesi circa dopo la strage di via d'Amelio», i magistrati «a brutto muso contestano al colonnello De Donno le circostanze a loro riferite dal collaboratore di giustizia Angelo Siino», esponente di Cosa Nostra che gestiva il sistema illegale degli appalti in Sicilia, che dopo aver deciso di pentirsi aveva «cominciato a parlare dei suoi rapporti con esponenti del Ros», da un lato delle connessioni con «alcuni sottufficiali grazie all'operato dei quali Cosa Nostra aveva conosciuto il contenuto di quelle investigazioni» e dei legami che Siino aveva avuto come confidente proprio con gli ufficiali del Ros che quelle indagini avevano curato». «Non mi si dica che è un caso: solo una settimana dopo, il 20 ottobre 1997, il colonnello De Donno scrive una nota al Procuratore Tinebra – dice ancora il legale di Salvatore Borsellino –, al quale segnala che ha circostanze da mettere a conoscenza della Procura per competenza motivata in relazione a condotte asseritamente illecite di magistrati della Procura di Palermo». Repici dà quindi la stoccat: «Se fosse vero ciò che egli riferì, poiché quelle circostanze erano note al colonnello de donno nel 1992 e negli anni successivi e poiché c'è un articolo del codice penale che punisce il pubblico ufficiale che avendone avuto notizia omette o ritarda di denunciare un fatto di reato, quella condotta del colonnello De Donno è la confessione del reato di cui all'art. 361 del codice penale». Insomma, per l'avvocato «mente chi ha il coraggio di dire che non c'è una diretta correlazione tra la convocazione di De Donno alla Procura di Palermo e la sua segnalazione alla Procura di Caltanissetta». In questo modo, rispetto a

quanto raccontato dai Ros e da Trizzi-
no, il quadro si ribalta.

L'appello di Salvatore Borsellino

Oltre all'avvocato Repici, che ha parlato davanti ai commissari per circa 2 ore e mezza, all'audizione ha preso parte anche Salvatore Borsellino, che già il 18 ottobre aveva tenuto un lungo intervento. Ieri Borsellino ha voluto lanciare un appello alle istituzioni, affermando che «una vera verità e giustizia sulle stragi che hanno insanguinato la storia del nostro Paese non può prescindere dal fatto che vengano messi in luce quali apparati hanno sottratto l'agenda rossa di Paolo Borsellino, hanno cancellato il contenuto dei dischi del database di Falcone e hanno sottratto i documenti contenuti nella cassaforte di Carlo Alberto Dalla Chiesa». Secondo il fratello del giudice Paolo, infatti, da questo spaccato occorre partire «se davvero si vuole una vera verità e una vera giustizia e non una verità di comodo, confezionata per nascondere all'opinione pubblica altre terribili verità che mancano alla storia del nostro Paese o per l'esigenza di ripulire la storia del nostro Paese a vantaggio dell'una o dell'altra parte politica». Ciò che è certo è che, stando a quanto sta accadendo in queste settimane, la Commissione Antimafia resterà l'agone in cui si giocherà una delle partite più importanti – anche a livello politico – per la ricerca della verità sulla morte di uno dei più illustri simboli della battaglia contro Cosa Nostra. Su cui, a 31 anni di distanza, mancano ancora gli elementi fondamentali.

MIGRANTI, IL GOVERNO CAMBIA STRATEGIA: L'ITALIA COSTRUIRÀ CENTRI DI DETENZIONE IN ALBANIA

di Salvatore Toscano

La presidente del Consiglio Giorgia Meloni e il primo ministro albanese Edi Rama hanno firmato un protocollo d'intesa in materia di gestione dei flussi migratori. L'accordo permetterà all'Italia di costruire in Albania due centri in cui inviare i migranti soccorsi nel Mediterraneo. Le strutture avranno una capienza iniziale di 3000 persone,

«che rimarranno il tempo necessario per espletare le procedure delle domande di asilo ed eventualmente rimpatrio», ha dichiarato Giorgia Meloni. Con il protocollo d'intesa firmato a Palazzo Chigi il governo italiano cerca di mettere pressione all'Unione Europea – lontana dal varo di misure concrete in materia migratoria – rivolgendosi a un partner «che risponde presente quando può dare una mano», come sottolinea da Edi Rama.

A 32 anni dai celebri scatti di Luca Turi che immortalarono lo sbarco di 20mila albanesi a Bari, Roma e Tirana hanno firmato un accordo che ribalterà il verso di quella tendenza. Infatti, secondo gli auspici del governo Meloni, a partire dalla prossima primavera migliaia di migranti soccorsi nel Mediterraneo saranno trasferiti in Albania, nelle due strutture che Roma costruirà a proprie spese. Una fungerà da centro di prima accoglienza, in cui saranno smaltite le procedure di sbarco e identificazione, e verrà realizzata nel porto di Shengjin; l'altra – «sul modello CPR (centri di permanenza per i rimpatri)» – ospiterà a Gjader i migranti fino all'accettazione della richiesta di asilo o al rimpatrio. Si parla di una capienza iniziale di 3000 persone; «numeri» che la presidente del Consiglio spera di considerare «come mensili», il che vorrebbe dire raggiungere «un flusso annuale di 36mila persone».

Il protocollo d'intesa firmato con Tirana interesserà i migranti soccorsi da navi italiane, come quelle della Marina o della Guardia di finanza, che non sbarcheranno in uno dei porti del nostro Paese. L'obiettivo di Palazzo Chigi è chiaro: far processare all'Albania le richieste di asilo dei profughi. Un cambio di strategia dovuto al braccio di ferro perso con il diritto internazionale, secondo cui un migrante deve presentare l'istanza di protezione nel primo Paese di approdo. Quest'ultimo è inteso come lo Stato in cui avviene lo sbarco e non come lo Stato di bandiera delle ong. Posizione che invece sosteneva parte dell'esecutivo. Esattamente un anno fa, il ministro degli Interni Matteo Piantedosi dichiarava che i Paesi di cui battono bandiera le imbarcazioni delle

ong dovrebbero «farsi carico dell'accoglienza» dei migranti soccorsi, poiché quest'ultimi hanno «messo piede per la prima volta» proprio in quei Paesi, salendo sulle navi. Idea supportata anche dal ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti Matteo Salvini. A un anno di distanza, la posizione del governo si è a quanto pare ribaltata. Per evitare altri scontri con il diritto internazionale, l'esecutivo ha precisato che la possibilità del trasferimento in Albania non interesserà i migranti soccorsi in mare dalle organizzazioni non governative. Verso queste ultime continua comunque il tentativo di delegittimazione, iniziato a dicembre con il varo di un apposito decreto-legge.

Nel suo discorso a Palazzo Chigi, la presidente del Consiglio ha precisato che i trasferimenti non riguarderanno «i minori, le donne in gravidanza e gli altri soggetti vulnerabili» e che le due strutture avranno giurisdizione italiana. In conferenza stampa non sono poi mancate le stoccate agli alleati dell'UE: «Considero questo un accordo di respiro europeo, che dimostra che si può collaborare sul fronte della gestione dei flussi migratori». Edi Rama ha parlato di «debito verso l'Italia», in riferimento all'accoglienza degli anni '90, citando una certa affinità «storica e culturale» tra i due Paesi. C'è dell'altro: l'Italia è il primo partner commerciale dell'Albania, dove conta 2675 imprese attive, costituendo una fetta importante del sistema produttivo e occupazionale albanese. Se è vero che a pensar male si fa peccato ma spesso ci si indovina, non dovrebbe stupire un futuro rafforzamento del partenariato commerciale. Sul tavolo di Edi Rama figurano poi i negoziati con Bruxelles per l'ingresso nell'Unione Europea, su cui l'Italia potrebbe spendere qualche buona parola. Nel complesso si tratta comunque di un'impresa non facile, sia per la situazione dei capitoli dell'aquis sia per la storica contrarietà di alcuni Paesi membri, come la Francia. Lo sa bene anche Edi Rama, che lo scorso agosto ha dichiarato: «Non ci dovrebbero essere solo le riforme e le critiche necessarie, ma anche un sostegno più consistente, e non parlo solo dal punto di vista finanziario, ma anche dell'ac-

cesso al mercato delle nostre imprese. Mentre l'UE discute di infrastrutture da molti anni, gli investimenti concreti nella regione provengono dalla Cina, dagli "arabi" e dagli Stati Uniti».

SCIENZA E SALUTE



BRUXELLES CENSURA: CANCELLATO LO STUDIO CHE CHIEDE PIÙ CONTROLLO PUBBLICO SUI FARMACI

di Stefano Baudino

Uno studio indipendente commissionato dal Parlamento europeo nell'ambito della redazione del rapporto sulla revisione della legislazione farmaceutica dell'Ue, proposta dalla Commissione nei mesi scorsi, è stato cancellato dal sito istituzionale a soli tre giorni dalla pubblicazione. Si tratta di un'importante ricerca che individua una strada concreta per riequilibrare il disallineamento attuale tra le priorità dell'industria farmaceutica e gli obiettivi di salute pubblica e per favorire la circolazione della conoscenza in direzione di una "Salute bene comune". A denunciarlo è il Forum Diseguaglianze e Diversità (FDD), autorevole fondazione che al suo interno vede soggetti come ActionAid, Caritas Italiana e Cittadinanzattiva. La vicenda appare particolarmente grave, perché lo studio, come altri rapporti commissionati dall'Unione, serviva per alimentare il dibattito in vista della nuova direttiva sull'accesso ai farmaci che è attualmente in discussione.

Il rapporto, dal titolo "Improving access to medicines and promoting pharmaceutical innovation", pubblicato sul portale ufficiale venerdì 27 ottobre e poi rimosso lunedì 30, sottolinea nello specifico "il parziale disallineamento tra priorità dell'industria in materia di ri-

cerca e sviluppo e gli obiettivi di salute pubblica", evidenziando la possibilità di "rafforzare il coordinamento dell'Ue su diritti di proprietà intellettuale e approvvigionamento dei farmaci" e suggerendo "la riduzione della durata dei brevetti", nonché "la creazione di un'infrastruttura pubblica attiva durante il processo di ricerca e sviluppo dei farmaci". Secondo le prime indiscrezioni, a indurre il presidente del comitato Stoa (Science and Technology Options Assessment) Christian Ehler sarebbe stata Pernille Weiss, parlamentare danese del Partito Popolare Europeo. L'ufficio stampa dell'Europarlamento ha invece dichiarato che lo studio è stato "erroneamente pubblicato prima della finalizzazione e dell'aggiunta di chiarimenti metodologici", affermando che "non si tratta in alcun modo di una decisione individuale di un membro, ma del rispetto della procedura in vigore per la pubblicazione dei gruppi e degli studi Stoa". A cercare di offrire una giustificazione per la cancellazione del documento è stato direttamente lo Stoa, che sul social network X (ex Twitter) ha scritto che il rapporto "è stato pubblicato troppo presto e per errore", poiché non era stata ancora completata la procedura di approvazione del Panel che sarebbe stata necessaria per la pubblicazione ufficiale. Dal punto di vista delle informazioni diramate dalle autorità, il testo risulta dunque al momento "in revisione".

Gli autori dello studio sono tre economisti italiani. Si tratta di Simona Gamma, ricercatrice di Scienze delle finanze all'Università degli Studi di Milano, Laura Magazzini, professoressa associata di Econometria presso la Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa, e Paolo Pertile, professore ordinario di Scienza delle finanze all'Università di Verona. Da tempo il Forum Diseguaglianze e Diversità promuove, insieme ad una fetta dei Verdi europei, la proposta di un'infrastruttura pubblica per la ricerca su farmaci e vaccini. Le istituzioni europee ne stanno ora discutendo in vista della riforma della normativa Ue sui farmaci, su cui metterà il timbro definitivo il nuovo Europarlamento che andrà a formarsi nel giugno 2024 dopo le elezioni.

«Che uno studio rigoroso commissionato dal Parlamento europeo, che dimostra le debolezze nell'assicurare l'accessibilità e la trasparenza dei prezzi di farmaci essenziali e l'opportunità di ricorrere anche a un'infrastruttura pubblica europea, venga pubblicato e poi cancellato su un sito istituzionale è un fatto in sé sorprendente – ha dichiarato Fabrizio Barca, ex ministro per il Sud e la coesione territoriale della Repubblica Italiana e attuale co-coordinatore del Forum Disuguaglianze e Diversità -. Chiediamo agli europarlamentari di accertare le ragioni di tale decisione e di assicurarsi che essa non derivi da interferenze degli interessi di associazioni dell'industria farmaceutica, cosa che rappresenterebbe una lesione delle procedure democratiche». Ad ogni modo, il Forum Disuguaglianze e Diversità ha deciso di rendere nuovamente accessibile a tutti il testo della ricerca eliminata dal portale ufficiale Ue.

COME FUNZIONA IL LIBERO ARBITRIO? LA RICERCA CERCA DI FARE LUCE SU UNO DEI MISTERI DELLA MENTE

di Gloria Ferrari

Stai navigando online alla ricerca di un tappeto da stendere in salotto, ai piedi del divano. Trovi un modello che ti piace fra centinaia di altre tipologie, ma sei incerto sul colore: rosso o grigio? Opti per il primo, perché ti convince di più. Lo aggiungi al carrello e sei contento di aver preso una decisione autonoma, libera e consapevole. Ma è davvero così?

Chi crede nel libero arbitrio, quindi nel potere di prendere decisioni o eseguire azioni indipendentemente da qualsiasi evento o stato precedente dell'universo, risponderebbe di sì. Ma la questione è molto più complessa di così. Per secoli molti filosofi, fisici e religiosi hanno tentato di dimostrare o smentire l'esistenza della libera decisione, nonostante Noam Chomsky (filosofo, linguista, e scienziato cognitivista) abbia ribadito che tale traguardo potrebbe non essere raggiunto mai. Negli anni nel dibattito si sono inserite anche le neuroscienze.

Ma provare a delineare un quadro più chiaro attorno al tema è una questione delicata: arrivare ad una conclusione, in una o nell'altra direzione, cambierebbe drasticamente l'approccio alla vita individuale e quella sociale. e infatti gli esperti riuscissero a dimostrare che il libero arbitrio non esiste, significherebbe di fatto che, seppur rinascendo una seconda volta, ci comporteremmo esattamente allo stesso modo, perché così è scritto e così è fatto il nostro cervello (il cosiddetto determinismo). Una dichiarazione che avrebbe enormi implicazioni: se in qualche modo le nostre scelte sono predeterminate e non libere, che senso ha, per esempio, tormentarsi sui dilemmi morali?

La fisica quantistica ha dimostrato che il verificarsi di alcuni eventi è letteralmente casuale. Una scoperta che però non risolve il problema, anzi, lo rende ancora più intricato. Se da una parte il determinismo annulla ogni possibilità che il libero arbitrio esista, dall'altra anche il concetto di casualità lo fa: significherebbe infatti che ogni singola azione non è determinata dalla nostra volontà di scelta, ma, appunto, dal caso. In pratica un cane che si morde la coda e che solo l'intervento della genetica, delle neuroscienze e della biologia evuzionistica può forse salvare dalla dannazione – ma anche all'interno di questi campi convivono posizioni diverse.

Partiamo dai fatti. Fin dall'inizio delle loro ricerche i neuroscienziati si sono accorti che l'attività cerebrale si mette in moto alcuni secondi prima che il soggetto acquisti la consapevolezza di voler intraprendere quell'azione. Negli anni '60 infatti alcuni studi avevano scoperto che quando le persone eseguono un movimento semplice e spontaneo, il loro cervello mostra un aumento dell'attività neurale (chiamato "potenziale di prontezza") prima di compierlo. Un'intuizione confermata negli anni '80 dal neuroscienziato Benjamin Libet, secondo cui il potenziale di prontezza precedeva addirittura l'intenzione dichiarata di una persona di muoversi, non solo il suo movimento. Più recentemente un gruppo di ricercatori ha scoperto che alcune infor-

mazioni su una decisione imminente sono già presenti nel cervello fino a 10 secondi in anticipo rispetto alla presa di posizione su una certa azione. Risultati che, però, non hanno posto fine agli interrogativi – o meglio, hanno comunque diviso le interpretazioni.

La questione di fondo è che gli studi condotti fino ad oggi si sono concentrati principalmente su azioni arbitrarie, ripetitive, che ormai facciamo distrattamente e inconsciamente e che quindi potrebbero essere prive di un vero significato ai fini della comprensione del libero arbitrio – come scegliere di mettere il piede sinistro davanti al destro per camminare o viceversa. Movimenti che la nostra attività cerebrale traccia prima ancora che ci rendiamo conto che stiamo per farli. Cosa avviene invece dentro di noi quando prendiamo decisioni più importanti, che fanno davvero la differenza nelle nostre vite? Quando decidiamo se lasciare il lavoro? O quando valutiamo di trasferirci altrove?

Anche in questo caso due neuroscienziati hanno provato a fornirci una risposta. Nel 2019 gli esperti Uri Maoz, Gedeone Yaffe, Christof Koch e Liad Mudrik hanno chiesto ai partecipanti al loro esperimento di scegliere, premendo il pulsante destro o sinistro, tra due organizzazioni no-profit a cui donare mille dollari. Ad alcuni individui è stato poi specificato che in ogni caso, a prescindere dalla scelta, entrambe le organizzazioni avrebbero ricevuto 500 dollari. Ai restanti è stato invece ribadito l'importanza di ponderare bene tutte le condizioni, perché per via della loro scelta uno dei due gruppi sarebbe rimasto a secco.

Dai risultati è emerso che le scelte prive di significato erano precedute da un potenziale di prontezza, le altre no. In altre parole, quando ci preoccupiamo di una decisione e delle sue conseguenze, il nostro cervello sembra comportarsi in modo diverso rispetto a quando la decisione è arbitraria. Gli esiti sono però incompatibili con i risultati di un sondaggio pubblicato nel 2022, in cui tre esperti hanno chiesto a 600 persone di valutare il grado di libertà delle

scelte compiute dagli altri. Queste sono state giudicate tutte tendenzialmente e ugualmente libere, senza distinzione tra quelle più significative e quelle meno importanti. La questione dunque è tutt'altro che risolta, e gli scenari da indagare sono ancora decisamente ampi, con importanti esperti che si schierano con decisione da una parte (Robert Sapolsky, acclamato biologo e neuroscienziato statunitense, crede che il libero arbitrio non esista e che le nostre scelte siano condizionate dalla biologia, dagli ormoni, dall'infanzia e dalle circostanze della vita) e altri che rimangono nella sfera del possibile. Tuttavia negli anni, oltre ad essere cambiati gli strumenti di indagine, si è evoluta anche la consapevolezza che il libero arbitrio, che esista o meno, non è probabilmente come ce lo siamo immaginato. Ma la partita non è ancora finita.

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI



BANGLADESH, I LAVORATORI DELLA MODA NON SI FERMANO: RIFIUTATO L'ACCORDO, CONTINUA LA RIVOLTA

di Monica Cillerai

Continua la forte mobilitazione dei lavoratori e lavoratrici del settore tessile in Bangladesh, dove ieri è stata uccisa un'altra operaia negli scontri con la polizia che animano le piazze bangladesi da ormai quasi due settimane. La maggior parte dei sindacati del settore hanno rifiutato l'aumento del 56% del salario minimo proposto martedì dalla delegazione governativa, perseverando nella grossa mobilitazione che cerca di ottenere uno stipendio minimo di 208 dollari invece dei 75 dollari (8,300 taka) attuali. Il Bangladesh è il secondo paese produttore di indumenti al mondo dopo

la Cina, con quasi 3.500 fabbriche che riforniscono molti dei marchi globali più conosciuti al mondo, come Levi's, Zara, H&M, Gap, Walmart. Sono circa quattro milioni i lavoratori impiegati nel settore, la maggior parte dei quali donne. Kalpona Akter, presidente della Federazione dei lavoratori dell'abbigliamento e dell'industria del Bangladesh, si è detta «estremamente frustrata» per quello che ha definito un misero aumento. Akter ha detto che i lavoratori sono in difficoltà perché i prezzi dei beni di uso quotidiano stanno aumentando e ha definito la proposta come inaccettabile. L'inflazione nel Paese è al 9,5% e i dipendenti affermano che nemmeno con gli straordinari arrivano a fine mese. L'impennata dei prezzi del carburante e dell'energia elettrica ha infatti fatto lievitare il costo della vita per gli abitanti di questa nazione in via di sviluppo dell'Asia meridionale. Se i bassi salari hanno spinto le multinazionali a investire nel Paese, oggi i lavoratori chiedono più diritti e non intendono più essere la riserva di manodopera a basso costo di un settore industriale che macina profitti da capogiro.

Per ora le istituzioni bengalesi hanno svolto il ruolo di cani da guardia degli interessi delle grandi industrie, scatenando una violenta repressione contro i lavoratori in sciopero. Sono già tre i morti negli scontri, l'ultima delle quali una donna di 23 anni uccisa con un proiettile dalla polizia; decine e decine i feriti e gli arresti. Alcuni sindacalisti inoltre accusano il governo e la polizia di aver arrestato e intimidito gli organizzatori: «la polizia ha arrestato Mohammad Jewel Miya, uno degli organizzatori dei nostri sindacati. È stato arrestato anche un leader di base», ha dichiarato Rashedul Alam Raju, segretario generale della Bangladesh Independent Garment Workers Federation. Un altro leader sindacale, parlando a condizione di anonimato, ha detto che i sindacati sono stati minacciati dalla polizia di interrompere le proteste e accettare l'offerta salariale. «Almeno sei sindacalisti di base sono stati arrestati», ha dichiarato. La polizia non ha rilasciato alcun commento immediato sugli arresti. Sono stati dispiegati anche una cinquantina di plotoni

dei temuti paramilitari della Guardia di frontiera nelle principali aree produttive (Ashulia, Mirpur, Savar e altre) che circondano la capitale Dacca, nel tentativo di reprimere i disordini e difendere gli interessi delle aziende.

Scontri, manifestazioni, blocchi sono le conseguenze della difficile situazione che sono costretti a vivere gli operai bengalesi oramai da molto tempo. Orami di lavoro lunghi, paghe bassissime, un guadagno enorme per le numerose aziende straniere che da tempo hanno deciso di delocalizzare la produzione nel Paese per aumentare i propri margini di guadagno. Ieri, 9 novembre, nuove violenze sono scoppiate nella città industriale di Gazipur, fuori dalla capitale Dhaka, dove la polizia ha sparato lacrimogeni e proiettili di gomma per disperdere gli oltre 1000 lavoratori che bloccavano l'autostrada. Secondo la polizia, inoltre, diverse migliaia di lavoratori hanno lasciato anche le fabbriche di Ashulia, un sobborgo settentrionale di Dacca. Sono oltre 600 le fabbriche che sono state costrette a chiudere i battenti per lo sciopero. Quattro di esse sono state bruciate nelle proteste, altre decine sono state saccheggiate. Almeno un bus è stato incendiato e numerose vie di comunicazione sono state bloccate durante le manifestazioni.

Le proteste si sono accese dopo che la Bangladesh Garment Manufacturers and Exporters Association - associazione industriale che rappresenta gli interessi delle aziende - ha proposto di aumentare da dicembre il salario minimo mensile del 25%, portandolo a 113 dollari. Il Comitato per il salario minimo, nominato dal governo, riunisce rappresentanti dei produttori, dei sindacati ed altri esperti. Normalmente si riunisce ogni 5 anni, e l'ultimo aumento aveva fatto passare da 5mila a 8mila taka lo stipendio mensile.

L'industria tessile rappresenta quasi il 16% del PIL del Bangladesh, e genera più di 40 miliardi di dollari all'anno di esportazioni, quasi tutti per le aziende dei grandi marchi occidentali. Ora che i lavoratori chiedono 23mila taka mensili - nemmeno il minimo calcolato per vivere dignitosamente oggi in Bangladesh - anche queste grandi aziende

sono chiamate a rispondere. La situazione rischia di degenerare nel paese che sta vivendo anche una violenta repressione politica, dove pochi giorni fa sono state arrestate circa 8mila persone dell'opposizione in vista delle elezioni previste a gennaio.

FRANCIA, SOULÈVEMENTS VINCE IN TRIBUNALE E FERMA LA REPRESSIONE DI MACRON

di Monica Cillerai

Il Consiglio di Stato francese ha annullato ieri la dissoluzione voluta dal ministro degli Interni del Soulevement de la Terre, il movimento ecologista che negli ultimi due anni ha portato avanti numerose lotte contro le grandi opere e la devastazione ambientale in Francia. Il movimento era stato sciolto dal Consiglio dei ministri il 21 giugno, con il governo che aveva denunciato «l'uso della violenza» da parte dei suoi membri. Secondo il Consiglio di Stato, «Soulevements de la Terre non può essere ritenuta responsabile di alcun incitamento alla violenza contro le persone», insistendo sul fatto che trasmettere immagini di manifestanti che si scontrano con le forze dell'ordine, in particolare contro la costruzione di bacini idrici a Sainte-Soline (Deux-Sèvres) «non costituisce una rivendicazione, una valorizzazione o una giustificazione di tali atti». Durante quella manifestazione, il cui obiettivo era entrare nel cantiere di un enorme bacino idrico per impedirne la costruzione, la repressione della polizia francese aveva provocato oltre 200 feriti tra i manifestanti, diverse dei quali in modo grave e due finiti in coma.

«Un provvedimento di scioglimento è una grave violazione della libertà di associazione, principio fondamentale riconosciuto dalle leggi della Repubblica – ha dichiarato l'Alta Corte amministrativa – può quindi essere attuato solo per prevenire gravi disturbi all'ordine pubblico». Il tribunale amministrativo ha stabilito che Les Soulevements de la Terre «hanno effettivamente compiuto atti di provocazione e violenza contro la proprietà». Tuttavia, secondo i giudici,

lo scioglimento del gruppo non costituiva «una misura adeguata, necessaria e proporzionata alla gravità dei disordini che potevano essere causati all'ordine pubblico».

Questa decisione rappresenta una «grave battuta d'arresto per il Ministero dell'Interno», ha commentato Les Soulevements de la Terre in un comunicato stampa. Il Consiglio di Stato «conferma, a nostro avviso, l'idea che di fronte alla devastazione operata dagli attori privati, dall'agricoltura intensiva e dall'accaparramento dell'acqua, i nostri metodi d'azione possono e devono essere considerati legittimi», ha commentato l'organizzazione, rallegrandosi di una decisione che «fa sperare nella continuazione della necessaria lotta che dobbiamo condurre di fronte alla distruzione in corso». «Se fossimo stati sciolti, si sarebbe creato un precedente che avrebbe permesso di criminalizzare o addirittura sciogliere qualsiasi movimento che pratici la disobbedienza civile», ha commentato uno dei portavoce del movimento, Léna Lazare, in una conferenza stampa tenutasi davanti al Consiglio di Stato. Il ministro dell'Interno francese, Gérald Darmanin, aveva avviato la procedura di scioglimento di Soulevements de la Terre il 28 marzo, pochi giorni dopo gli scontri tra gendarmi e oppositori dei bacini idrici di Sainte-Soline, per i quali l'esecutivo aveva incolpato il movimento.

Nonostante questa parziale vittoria in Tribunale, il Consiglio di Stato ha confermato lo scioglimento di altri tre gruppi: il Coordination contre le racisme et l'islamophobie (CRI), sciolto il 20 ottobre 2021, l'Alvarium, gruppo di ultradestra con sede ad Angers, sciolto il 17 novembre 2021, e il GALE (Groupe antifasciste Lyon et environs), sciolto il 30 marzo 2022. Non sono ancora state pubblicate le motivazioni che permettano di comprendere quali siano le ragioni che hanno portato allo scioglimento d'imperio di questi gruppi.

AMBIENTE



BENESSERE ANIMALE: PERCHÉ IN TUTTA EUROPA SI STA PROTESTANDO CONTRO LA LIDL

di Stefano Baudino

In ben sette Paesi europei, dal 30 ottobre al 5 novembre, ha avuto luogo una settimana di azioni di protesta contro la nota catena di supermercati Lidl. L'accusa è di estrema crudeltà sugli animali, così come hanno evidenziato diverse indagini sotto copertura condotte negli ultimi anni. Negli allevamenti collegati al gigante della distribuzione, le inchieste hanno ad esempio rivelato la costante presenza di polli malati e deformati e, in generale, centinaia di milioni di capi avicoli che soffrono in modo sistematico in tutto il continente. Le manifestazioni si sono svolte in Regno Unito, Germania, Portogallo, Austria, Polonia, Svezia e Italia. A Milano e Bologna, gli esponenti dell'organizzazione Essere Animali hanno anche sponsorizzato la campagna europea #LidIChickenScandal, la quale chiede all'azienda di impegnarsi concretamente per eliminare le sofferenze dei polli nella sua filiera.

Obiettivo primario delle organizzazioni che hanno partecipato alle proteste è quello di informare l'opinione pubblica sulle enormi criticità insite nel sistema di selezione genetica dei polli da carne, che si concentra sulla crescita accelerata con la finalità di aumentare rapidamente la massa muscolare dell'animale. I polli a crescita rapida, che raggiungono il peso ideale di macellazione in soli 30-40 giorni e sono predisposti a gravi problematiche e morbi che l'industria liquida come «malattie della produzione» (tra cui spiccano insufficienza cardiaca, zoppia, deformati-

tà ossee, malattie muscolari e morte improvvisa), sono gli animali terrestri più sfruttati dall'industria. Soltanto nel 2020, sono stati macellati circa 70 miliardi di polli, di cui oltre 500 milioni in Italia. Una serie di rapporti hanno fatto luce sulle violenze che gli animali subiscono dagli operatori e dalle scarissime condizioni igieniche in cui essi vivono. Le organizzazioni per la protezione degli animali facenti parte della coalizione Open Wing Alliance hanno ad oggi raccolto oltre mezzo milione di firme per spronare i supermercati tedeschi a interrompere la vendita di polli da carne allevati in maniera intensiva, sottolineando come ciò risulti rischioso anche per la salute umana: secondo un'analisi effettuata in Germania, infatti, il 71% dei campioni di carne di pollo esaminata è risultata contaminata da batteri che resistono all'azione degli antibiotici.

Essere Animali, associazione che in Italia guida la protesta, ha denunciato in una nota "l'inattività di Lidl dopo la pubblicazione, nell'ultimo anno, di sei indagini su presunti maltrattamenti di polli negli allevamenti intensivi associati a suoi fornitori in Spagna, Italia, Germania in due occasioni (a Haselünne e Lönigen), Austria e Regno Unito". In una petizione online che conta, al momento, quasi 4,9mila sottoscrizioni, l'associazione ha evidenziato come Lidl, che sostiene di attuare politiche per la difesa del benessere animale, sia "tra le aziende che non si sono ancora impegnate a sottoscrivere lo European Chicken Commitment", documento redatto da una trentina di ong per la protezione degli animali che individua gli standard minimi da implementare negli allevamenti di polli da carne, "tramite il quale potrebbero garantire standard più elevati ai polli allevati dai loro fornitori, risparmiando loro le sofferenze insite negli allevamenti intensivi". Lo scorso giovedì 5 ottobre, gli attivisti di Essere Animali avevano interrotto pacificamente l'intervento della Responsabile Comunicazione e CSR di Lidl Italia, Alessia Bonifazi, durante il Salone della CSR e dell'innovazione sociale a Milano, per chiedere che anche Lidl Italia (così come fatto in precedenza da Carrefour, Cortilia e Eataly) sottoscriva l'impegno.

«In tutta Europa, attivisti di decine di organizzazioni si sono uniti per prendere posizione verso Lidl e le terribili crudeltà documentate sugli animali nella loro filiera – ha dichiarato Brenda Ferretti, campaigns manager di Essere Animali –. Lidl deve porre fine alle pratiche peggiori per il bene di milioni di polli allevati e dei consumatori che chiedono sempre di più maggior attenzione nei confronti degli animali».

INSIDE MEDIA



UN COLOSSO DELL'AGROINDUSTRIA HA COMPRATO IL 25% DEL QUOTIDIANO LA VERITÀ

Con un versamento da 2,5 milioni di euro l'imprenditore Federico Vecchioni, amministratore delegato dalla B.F. Spa, ha rilevato il 25% delle azioni della Società Editrice Italiana, il gruppo che pubblica il quotidiano La Verità e il settimanale Panorama. A darne notizia è stata Primaonline, testata specializzata nel dietro le quinte dei media italiani. B.F. Spa è uno dei colossi dell'agrobusiness italiano (il maggiore per superficie agricola utilizzata, specifica sul proprio sito), e tra i suoi azionisti figurano anche la multinazionale petrolifera ENI, l'azienda farmaceutica Dompé e la banca Intesa Sanpaolo. Giganti economici che entreranno quindi nella proprietà del quotidiano che – nella sua testata – continua a proclamarsi "indipendente". Sbirciando sul sito di B.F. Spa, ad esempio, si scopre facilmente che la relazione con ENI non si limita ad una semplice partecipazione della multinazionale fossile nel capitale sociale, ma è diventata una partnership industriale che vede le due aziende collaborare per la destinazione di campi agricoli alla produzione di biocarburante. Un fattore che non potrà

che rendere più stringenti i legami – già evidenti e in odor di conflitto d'interessi – del quotidiano fondato da Belpietro e la multinazionale del cane a sei zampe. L'ingresso di Vecchioni nel gruppo de La Verità rappresenta anche una notizia "politica" negli ambienti di centro-destra. Fino a poche settimane fa, infatti, sembrava che ad entrare nella società editrice sarebbe stato Antonio Angelucci, imprenditore della sanità privata e parlamentare della Lega, già proprietario degli altri due quotidiani di area come Libero e Il Giornale. Il fatto che alla fine l'abbia spuntata Federico Vecchioni, invece, viene interpretato come un fatto ben visto da Fratelli d'Italia, che confida ora di portare il quotidiano più vicino alle proprie istanze, dato che il partito di Giorgia Meloni, grazie alle rinomate entrate in Coldiretti, è molto vicino al mondo delle grandi imprese agricole. Secondo quanto riportato da Primaonline, la B.F. Spa di Federico Vecchioni avrebbe rilevato un quarto delle azioni della Società Editrice Italiana, divenendo il secondo azionista del gruppo editoriale, dietro allo stesso Maurizio Belpietro (che continuerà a detenere il 58,5% delle azioni), e davanti agli altri soci di minoranza Nicola Benedetto (12,7%) e Mario Giordano (3,7%).

CONSUMO CRITICO



NIENTE PIÙ PARMESAN E PROSEK: L'UE METTE FUORI LEGGE I PRODOTTI "ITALIAN SOUNDING"

di Gloria Ferrari

Tra poco più di un mese l'Unione Europea vieterà nella vendita agroalimentare l'uso di termini ingannevoli, che si rifanno a nomi di prodotti di un certo Paese, e impedirà l'utilizzo di immagini e combinazioni cromatiche

che ricordano Stati terzi e che generano confusione nei consumatori. In concreto, dopo più di due anni di trattative, a partire dal 2024 non dovremmo più sentir parlare dell'inglese Parmesan – imitazione del nostro Parmigiano Reggiano –, di Zottarella, la versione tedesca della mozzarella italiana o di Prosek, il vino croato con un nome piuttosto familiare. Il blocco, stabilito dall'accordo sul Testo Unico per la Qualità trovato dall'Europarlamento, Consiglio Ue e Commissione europea, ci riguarda da vicino, perché dovrebbe quindi porre fine a imitazioni e rimandi di nomi DOP o IGP tipici della nostra penisola, che fino ad oggi hanno favorito la scalata dell'Italian sounding (che potremmo tradurre con “suono italiano”).

Si tratta di quel fenomeno che, nello specifico, prevede che un prodotto non italiano venga venduto con un nome simile all'originale o con richiami visivi che evocano il Paese (una bandiera tricolore o la forma dello stivale) stampati sull'etichetta. Dando così l'impressione a chi compra – soprattutto se di fretta e senza leggere la provenienza – di stare acquistando un articolo nostrano. Secondo Paolo De Castro, economista e politico italiano e membro del Parlamento UE, l'accordo «tutelerà più di quattromila indicazioni geografiche in Europa, di cui 800 italiane». Ma in che modo?

Principalmente applicando due strategie: quella di fornire indicazioni chiare e precise anche per gli ingredienti di ogni singolo prodotto, che dovranno essere corredati da indicazioni geografiche – in sostanza, chi trasforma la materia prima dovrà specificare in etichetta la percentuale di materia propria presente nella merce finale – e quella dell'obbligo di indicare sull'etichetta di DOP e IGP il nome del produttore, in modo tale da tappare quelle «falle del sistema che consentono di sfruttare indebitamente la reputazione delle nostre IG». L'attenzione sarà rivolta anche all'online, su cui allo stesso modo vigerà l'obbligo di segnalare e bloccare tutti i prodotti evocativi di un'indicazione geografica.

Stando ai dati, l'Italia sarà uno dei Paesi che maggiormente usufruirà dei vantaggi derivati dall'applicazione del Testo Unico. Nell'ultimo rapporto del 2023, ISMEA (Istituto di Servizi per il Mercato Agricolo Alimentare) dice infatti che la filiera agroalimentare italiana “rappresenta uno dei pilastri della competitività del Made in Italy”. Affermazione provata dalla continua crescita delle esportazioni degli ultimi anni, arrivate a +118,3% rispetto al 2010 e che nel 2022 hanno raggiunto il valore record di 60,7 miliardi di euro.

Il nostro Paese è per esempio il primo esportatore nel mondo di polpe e pelati di pomodoro (76,7% sul totale dell'esportazione mondiale), di pasta (48,4%), di castagne sgusciate (32,6%), e di passate e concentrati di pomodoro (24,2% del mercato), e il secondo di vino, di formaggi freschi, kiwi, liquori, mele e nocciole. “Tra i top-10 esportatori agroalimentari europei, l'Italia è al 6° posto per incidenza dell'agroalimentare sul totale dell'esportazione, con una quota del 9,4%”, scrive l'Istituto.

Dall'altra parte però, “considerando esclusivamente i consumatori esteri realmente ingannati dall'azione di marketing”, l'Italian sounding raggiunge un valore complessivo (stimato, perché le informazioni sono frammentate) di 91 miliardi di euro, con un notevole danno alla filiera delle esportazioni agroalimentari.

Infatti negli scaffali esteri i prodotti Made in Italy sono spesso penalizzati da quelli Italian sounding, con cui devono competere. I secondi, infatti, sono generalmente più economici perché non rispecchiano i canoni qualitativi italiani. Dunque la somiglianza con i primi e il prezzo più basso potrebbero facilmente trarre in inganno l'acquirente. Ma oltre al danno che si sostanzia in minori vendite, come spiega ISMEA “è possibile che ci sia anche un deterioramento a livello di immagine”: la percezione estera di eccellenza dei prodotti italiani si potrebbe infatti modificare al ribasso.

L'INDIPENDENTE



Abbonati / Sostieni



www.lindipendente.online/abbonamenti

L'Indipendente **non riceve alcun contributo pubblico né ospita alcuna pubblicità**, quindi si sostiene esclusivamente grazie agli abbonati e alle donazioni dei lettori. Non abbiamo né vogliamo avere alcun legame con grandi aziende, multinazionali e partiti politici. E sarà sempre così perché questa è l'unica possibilità, secondo noi, per fare giornalismo libero e imparziale.

Un'informazione – finalmente – senza padroni.

**Abbonamento
1 mese**

€ 5,95

**Abbonamento
6 mesi**

€ 29,90

**Abbonamento
12 mesi**

€ 49,00

2 mesi gratis

**Abbonamento
12 mesi
Premium***

€ 150,00

**con Monthly Report
in versione cartacea**

Gli abbonamenti comprendono:

THE SELECTION: newsletter giornaliera con rassegna stampa critica dal mondo

MONTHLY REPORT: speciale mensile in formato PDF con inchieste ed esclusive**

Accesso a rubrica FOCUS: i nostri migliori articoli di approfondimento

Possibilità esclusiva di commentare gli articoli

Accesso al FORUM: bacheca di discussione per segnalare notizie, interagire con la redazione e gli altri abbonati

* **L'abbonamento Premium** non è un semplice abbonamento. È il modo più concreto e importante per sostenere questo progetto editoriale unico nel suo genere. Gli abbonati premium, oltre a tutti i servizi garantiti agli abbonati standard, ricevono a casa ogni mese il Monthly Report (formato cartaceo), ovvero il mensile di approfondimento con inchieste esclusive.

** Non disponibile con abbonamento mensile

www.lindipendente.online

segui anche su:

